

VERSO LE ELEZIONI.

Buttiglione vuole un centro-destra a guida Segni
Liste quasi pronte, Bianchi (Acli) candidato con il Ppi

Mino punta su Prodi e 80 «fedeli»

Pronte (quasi) le liste, nel Pp la partita politica resta aperta Buttiglione punta ad una coalizione di centro-destra guidata da Segni, per «riassorbire» la destra e porre il centro come sola alternativa alla sinistra. Per Martinazzoli invece l'«alternanza» ancora non è matura e spetterà ad un centro-sinistra (guidato da Prodi) completare la transizione. L'obiettivo del segretario, 80 deputati «fedeli»

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA Le liste ormai sono quasi fatte. È vero il braccio di ferro fra Mario Segni e Mino Martinazzoli non è ancora concluso. Il Partito popolare sardo e quello abruzzese proprio ieri han mandato gambe all'aria i rispettivi «tavoli» con gli uomini di Segni. E tuttavia alle prossime elezioni la «destra» e la «sinistra» dc - chiamiamole così - si presenteranno unite. Pace fatta dunque? È finalmente nato il Centro? Le cose, in realtà, stanno altrimenti. E le fortissime tensioni che hanno scandito la nascita dell'accordo elettorale gettano le basi dello scontro futuro. Uno scontro che verrà combattuto all'interno del Ppi e fra la leadership popolare e il gruppo di Segni.



Martinazzoli

«Il Cavaliere dice che il Msi è una speranza per il governo. Non serve altro commento»

Mino Martinazzoli sa bene che il partito che ha appena fondato non dispone, e non disporrà a tempi brevi, di una struttura organizzata di organismi dirigenti legittimi di tessera-campione. Con una certa dose di paradosso, almeno in questo il Ppi di Martinazzoli somiglia al Ppi di Sturzo a decidere la politica del partito saranno i gruppi parlamentari. Saranno i deputati e i senatori usciti dalle forche caudine del 27 marzo a fare il congresso a «dare la linea», e soprattutto a scegliere le alleanze di governo. Si spiega così non soltanto perché Martinazzoli abbia tenuto duro su alcune candidature (Matarrella, Mancino, Elia, Russo, Jervolino e così via) messe in discussione da Segni, ma anche e soprattutto perché abbia voluto correre da solo nella corsa proporzionale. Se sarà possibile fare con Segni un gruppo parlamentare comune tanto meglio. Altrimenti i popolari si organizzeranno autonomamente nel prossimo Parlamento. E per i popolari si deve intendere oggi, «martinazzoliani».

L'auspicio di Andreotti

Non per caso l'uomo-simbolo della prima Repubblica Giulio Andreotti auspica «un gruppo parlamentare unico» non solo fra Segni e Martinazzoli ma anche con i «consiglieri del Ccd». La resumata unità parlamentare dei cattolici, sarebbe infatti il vaticino ideale per l'accordo con la destra. Un accordo naturalmente da posizioni di relativa forza e con l'eventuale esclusione di Fini. Non è soltanto Andreotti a pensarla così. Nel Ppi Rocco Buttiglione è su posizioni simili. Per i (ex) ideologi di C1 infatti il rinnovamento delle candidature si è posto come alternativa ad una «chiamata a raccolta di tutti i dc, per siglare vinte le elezioni» l'accordo con il Pds. Ragionamento consueto e tuttavia al di là delle motivazioni, stringente. Per Buttiglione infatti «starà a noi far sì che dei tre contendenti di oggi, sinistra, centro e destra gli elettori decretino la scomparsa della destra e non del centro. L'unico modo è quello di essere decisamente alternativi alla sinistra». L'operazione che sta di fronte al «centro» dunque è quella di riassorbire progressivamente la destra. Come? Con un accordo di governo che nella sostanza ricostituisca una centralità post-democristiana. Il leader ideale di questa coalizione è Segni.

Un governo politico

Martinazzoli dunque per il dopovoto respinge l'idea di un Ciampi-bis e chiede un «governo politico». E ha già un suo candidato Romano Prodi. Che guiderebbe una coalizione di centro-sinistra capace su un programma di legislatura di completare la transizione. Per perseguire questo obiettivo Martinazzoli ai suoi collaboratori ha indicato due condizioni: la prima naturalmente è che né la destra né la sinistra conquistino la maggioranza assoluta. La seconda è che il Ppi disponga di un congruo numero di deputati (Martinazzoli punta ad averne ottanta) fedeli a questa linea. Ha ragione Ciriaco De Mita nella sua intervista a Repubblica a dire che «l'ispirazione era quella di rimanere al centro e proporsi come punto di equilibrio per il dopoelezioni». Il fatto è che quell'«ispirazione» non è stata tradita per difenderla Martinazzoli ha rischiato la rottura con Segni dicendosi più volte pronto a correre da solo e per rendere praticabile ha esercitato un discreto ma fermo controllo sulla formazione delle liste.

Naturalmente i giochi non sono fatti. Nel Ppi infatti, le posizioni restano lontane. Ten è circolata voce di polemiche di missioni di Roberto Formigoni da coordinatore della Lombardia per un eccessivo spostamento a sinistra delle liste del Ppi che proprio in Lombardia si aprono con il presidente delle Acli Giovanni Bianchi. Saranno dunque le urne a decidere la linea di piazza del Gesù. Martinazzoli però ha una carta in più da giocare. Ha già subito una «scissione a destra» i cristiano-democratici sono già andati con Fini e Berlusconi. Più facile per lui «chiudere» a destra. Nonostante i desideri di Andreotti



Luigi Spaventa

Spaventa sfida Berlusconi
Nel collegio Roma 1, Michelinini outsider

LUCIANA DI MAURO

ROMA «Sono tutti comunisti e funzionari di partito» dichiara Silvio Berlusconi all'indirizzo del polo progressista e probabilmente ci sperava scendendo a Roma alla conquista del Centro Italia per conto di Bossi e Maroni. E invece si troverà di fronte proprio un esponente della tanto «bandierata società civile» ma non un illustre sconosciuto. Ormai è certo nel collegio di Roma 1 a sfidarlo sarà il ministro-professore Luigi Spaventa per il polo progressista mentre per il terzo polo di Segni e Martinazzoli ci proverà l'ex mezzobusto televisivo Alberto Michelinini. Non un funzionario di partito dunque ma un sapiente esperto in economia apprezzato in tutti gli ambienti internazionali contro il quale il cavaliere rischia di

fare la figura dell'esperto in debiti. Intanto Marco Pannella cerca ancora una volta il modo di sorprendere «sicuti sempre gli stessi» ha detto qualche giorno fa a Gianfranco Fini promettendo al leader di Alleanza nazionale una sfida nel collegio dove si presenterà a Roma. E ieri gli ha indirizzato una lettera: «Caro Fini come anche tu hai auspicato pubblicamente ho deciso di presentare la mia candidatura per l'innominata nella circoscrizione che tu sceglierai per presentarti. Cos'è la riscoperta in extremis dell'antifascismo? Falso. È l'ultima trovata funambulesca del Marco nazionale alleato a Nord con Forza Italia di Berlusconi a sua volta alleato di Alleanza nazionale. È di ieri la notizia che Marco Taradash si pre-

sentava in Lombardia sotto le bandiere di Bossi e Berlusconi e la stessa cosa faranno i radicali Emma Bonino, Peppino Caldersi e Sergio Stanzani tutti in quota Forza Italia in collegio del Veneto e della Lombardia. Sono le sfide impossibili che tanto piacciono a Pannella. Lui parte solo da un 5-7 per cento mentre Fini è dato vincente in partenza in tutti i sondaggi anche se perde farà bella figura e gli onori della cronaca sono anch'essi assicurati. Non sarà candidato invece Massimo Teodori che ha declinato l'invito di Amato e Zanone per la mancata alleanza tra il «patto» e la lista Pannella.

Sul fronte progressista non si ricandiderà il liberale Paolo Battistuzzi e l'ex ministro Giorgio Ruffolo. «Pur se ripetutamente sollecitati ad accet-

tare la candidatura Ruffolo e Battistuzzi hanno ritenuto di non candidarsi - fanno sapere Adomato e Bordon - ribadendo entrambi il loro appoggio ai progressisti e il loro impegno in direzione di Alleanza democratica». Mentre continua la «sofferenza» al tavolo progressista della Sardegna Rete e Ad sono già usciti difficoltà e registrano anche tra i più di sinistra socialisti e sardisti. Difficoltà in Sardegna anche nel «patto» Segni Martinazzoli che a Cagliari hanno portato alle dimissioni del coordinatore del Partito popolare in Sicilia e l'ex vicepresidente della Regione Gianni Parisi a denunciare un «vasto disagio» all'interno del Pds siciliano perché «il tavolo progressista ha parlo tutto uno schieramento più ristretto rispetto a quello nazionale».

Debutta alla Fiera di Roma la destra missina senza camicie nere e senza karaoke
La promessa di Fini: «Governeremo»

STEFANO DI MICHELE

ROMA E alla fine anche ex Pecora si fece destra di governo. Stede assorto e compunto in prima fila l'irruento deputato missino mentre i ragazzotti del servizio d'ordine se lo mangiano con gli occhi. In un angolo di seconda fila ecco il sottosegretario Publio Fion una volta andreattiano oggi finiano. Dal palco il segretario missino lo loda «Fion ha dimostrato di che pasta è fatto» fa sapere a camerati e amici pre-enti Gianfranco Fini. C'è l'ingegner Gaetano Rebecchini «una figura di cattolico vale la pena di parlarci» ti raccontano in giro. C'è la Ida Gemontani due mesi fa candidata a sindaco pensa tu della Lega a Roma che adesso ha deciso che il federalismo viene meglio con Alleanza nazionale. Si avvicina al microfono e qualcuno dal fondo le grida «Pentiti! Pentiti!» E c'è il vecchio camerata Bartolo Gallitto baffoni bianchi e ana da nonno della Valle degli Orti che ci dà dentro per infiammare la platea «Dio-Patria-Famiglia» scandisce. E qui applausi non si capisce bene se alla Vandeia o al programma di An.

ne fa ha debuttato alla grande il Silvio Berlusconi. Be certo i mezzi sono più modesti non c'è neanche il karaoke anche perché mica ci si può mettere a cantare in coro. Giurizza si guarda intorno soddisfatto il portavoce di Fini Francesco Storace «Berluscolandia» esclama. E si ha ragione. Guida un po' quanti giovanotti del partito finiti dentro giacche blu e improbabili cravatte regimental dopo una vita nei giubbotti dei tempi eroici. E ci sono addirittura le hostess sordenti e garbate anche se vestite spaiate ognuna come vuole. Accompagnano gli oratori sul palco e li riportano al loro posto casomai dovessero perdersi anche se ogni tanto se ne scordano qualcuno come il povero Gallitto che deve trovare la strada da solo.

Camerati a Berlusconiandia

Signori la destra di governo. In duemila alla Fiera di Roma per l'apertura della campagna elettorale. Proprio qui dove un paio di settim-

dunata Paolo Nasso del Grl pronto a rendere edotti i presenti sugli onori della tivù cattocomunista-occhettiana-capitalista «Progetto di bulgarizzazione» dice. «Evidente caso di sovietizzazione» incalza. «Stanno facendo le liste di proscrizione» racconta Brividi di indignazione in sala un sussulto scuote dall'ana da stitico anche ex Pecora. Che roba più che la Rai pare l'Ear.

«Vuol sottoscrivere? C'è anche la sottoscrizione a premi qui il signor Camillo Vicenzani della società «Emmesse» piazza in giro le sue buste Cinquemila e il premio sicuro dall'accendino con la fiamma missina a un posto per una crociera in Egitto con Fini. «Il nuovo modo di vendere il Msi e volt» spiega con aria professionale «I vecchi simboli fasci e roba del genere «sono finiti in un cassetto. Per la verità sono finiti anche fuori dalla sala su un banchetto dove una volenterosa camerata propone portachavi a forma di fascio littono a diecimila lire. adesivi neri con la scritta «Boia chi molla» croci celtiche e fucili di Mussolini. Roba da ortodossi per «dun e mazzatutti» come recita un altro adesivo.

Sarà destra di governo questa quella di Bossi e quella di Berlusconi. Ma come diceva Totò «è la somma che fa il totale» e le cifre qui sballano. Sentite Fini che parla di Bossi. Di tessere ne dice tante. Non è una in-

più o una in meno che farà cambiare dea alla gente. Tanti elettori e dirigenti della Lega si rendono conto che la sua stella è al tramonto. «Be certo uno vuole affettare l'Italia mentre l'altro la vorrebbe allungare fino alla Dalmazia pare complicato tenerli insieme. Per il momento a provarci c'è solo il Cavaliere. E infatti pare un po' berluscolizzato questa «destra di popolo» senza camicie nere ma con le cravatte della Standa.

«Mi tocca fare Pippo Baudo»

«Sul palco va e viene il signor Francesco Aracri ana da bellone della compagnia perennemente «scortato da due hostess». «La parola a Gaetano Rebecchini. Ora parla Gallitto. Ecco Ida Gemontani. Mi tocca fare Pippo Baudo». E meno male che a credere a Francesco Storace dieci interventi sono stati tagliati. Ecco finalmente tocca a Fini. «Sei grande! Sei grande!» E lui esagerato e spiritoso. Un metro e ottantotto. Poi fa il super-volt. «Nella coscienza del nostro popolo i vecchi schematismi sono superati. Tutto azzurro azzurro dove una volta c'era il nero. Anche il cartoncino di invito che si apre con l'elenco dei promotori. Primo nome «Adornato». Tutto al cuore «Nando». Ma non è quell'Adornato il per fortuna.

Martinazzoli, dopo la paura che cosa?

ENZO ROGGI

Allorché si è profilato il patto «transitivo» Berlusconi Lega Msi ogni osservatore appena un po' avvertito ha compreso che si è determinata una «contraddizione» tra la geometria degli schieramenti elettorali (i famosi tre poli) e la posta primaria in gioco. Se i poli sono tre la scelta ha solo due corni o con la destra o contro. Proprio il determinarsi a destra di un ammicchiata disomogenea ma convergente nello sfruttare al massimo il sistema maggioritario ha imposto un significato equivoco e residuale al polo centrista. L'ambizione che era all'origine dell'operazione gestita da Mario Segni quella di ricostruire sotto altra bandiera il campo dei moderati si è scontrata con l'irruenta iniziativa di Berlusconi che ha liquidato ogni speranza di attrarre la Lega e convogliarla verso il centro. E nulla ha fruttato la cedevolezza di Martinazzoli agli aut aut di Segni contro la ex sinistra dc e al suo teatrale e vuoto tentativo di accordo programmatico con Bossi. Il cavaliere di Arcore è andato dritto per la sua strada di compatto a destra lasciando al Ppi la sola alternativa di accordarsi o di isolarsi. Così l'iniziale e orgogliosa solitudine del Patto centrista ha definitivamente perduto il significato di una possibile alternativa di governo contrapposta agli altri due poli. Secondo le ipotesi costruite a tavolino da Amato col rincalzo di La Malfa per assumere quello di un'aggregazione residua di fedeli del «vecchio» moderatismo aspirante impegnata a difendere i propri confini.

La spietata accusa di De Mita a Martinazzoli (cedendo a Segni ha abbassato la guardia rispetto al pericolo di una rivoluzione reazionaria) è stata bensì respinta come un insulto ma non è rimasta senza conseguenza immediata se lo stesso segretario del Ppi ha dovuto esprimere la sua «paura» per la destra e chiudere ogni residuo dialogo e ammicciamento verso Berlusconi. Per la verità Martinazzoli anche nel suo articolo odierno non approfondisce abbastanza le ragioni della chiusura verso Forza Italia.

E gli dice in sostanza che un centro e reso impossibile dal l'affermazione del padrone di Arcore secondo cui il Msi è ormai una agibile forza di governo. È un argomento forte solo apparentemente perché sta a significare che se non ci fosse di mezzo il Msi un'alleanza con Berlusconi non sarebbe impossibile. Ma la contiguità Berlusconi Fini era scinta fin dall'inizio nell'operazione Forza Italia che era un'operazione di fiducia nelle vecchie forze centriste di entrata in campo al loro posto di una destra armatissima contro lo schieramento progressista. In sostanza la «paura» di Martinazzoli per questa destra doveva essere espressa non ieri ma due mesi orsono conformando a tale sentimento una analoga ventata dello «scontro in atto» e dunque una ben più netta motivazione e dislocazione del polo di centro come una forza non ambigualmente equidistante (poiché non vi sono affatto due pericoli equivalenti e contrapposti) ma lucidamente impegnata a sbarrare la rimonta conservatrice e reazionaria.

Questo per la verità storica. Per l'avvenire il problema è di stabilire che cosa significhi in termini politici concreti il no di Martinazzoli a Berlusconi (diciamo di Martinazzoli perché è tutto da verificare quanto la sua parola valga per il insieme del suo partito e dei suoi alleati). Il buon senso indurrebbe a credere che l'unico atteggiamento coerente consisterebbe nel proclamare come prioritario l'obiettivo di battere la destra e di dispiacere un'iniziativa verso l'elettorato moderato per dimostrare che a destra non c'è e moderatismo ma sventura e rischio di involuzione sociale e politica. Se la tattica invece consista nel far credere che c'è e solo una risposta di centro agli opposti «pericoli» rifiutandosi a ogni evoluzione futura per il governo della transizione italiana allora si semi-nera illusione e si raccogliera insignificanza.